



La richiesta di «misure» contro chi avrebbe violato l'obiettività dell'informazione approvata coi voti di Verdi, Rifondazione e Polo

## La commissione di vigilanza dura con i tg Scambio di accuse nella maggioranza

I commissari di Pds, Ppi e Rinnovamento lasciano l'aula prima del voto

### Scudiero: restiamo per spirito di servizio

«Per discuterne con l'attenzione che merita non possiamo affidarci a quanto riportato sui giornali e dai tg. E per il momento qui il documento approvato dalla Commissione di Vigilanza non è ancora arrivato. Credo che ce lo debba far pervenire il presidente. Per il momento aspettiamo». Il professor Michele Scudiero, uno dei cinque membri del Consiglio di Amministrazione che dovrà affrontare per la prima volta nella storia dell'azienda l'ipotesi di censurare o punire giornalisti e direttori, è rilassato al termine di una riunione del Cda in cui l'argomento del giorno è stato solo sfiorato per fissare per lunedì un nuovo incontro del vertice Rai proprio sulla risoluzione della pietra dello scandalo. «Per il rispetto che abbiamo per la commissione - spiega Scudiero - non abbiamo affrontato l'argomento. Aspettiamo il testo che dalle anticipazioni mi sembra sarà da considerare con molta attenzione prima di entrare nel merito della risposta. Non potevamo affidarci ai lanci di agenzia per discutere della decisione di un organo istituzionale a così elevato livello».

Anche perché la richiesta è che il presidente della Rai torni in commissione per una relazione sulle iniziative prese... «Appunto. Bisogna che ci sia da parte nostra una valutazione molto attenta per decidere il da farsi, in che misura e che cosa comporti». Un momento un po' complicato, professore? «Come tutti quelli che stiamo vivendo fin dall'inizio. Situazioni oggettivamente complicate per noi si sono trasformate in normalità». Da studioso qual è il professor Scudiero fornisce una lettura culturale anche della vicenda Rai. Ma lui e i suoi colleghi del Cda non hanno mai avuto la concreta voglia di abbandonare o quelle sentite anche ieri sono voci in libertà? «Noi non avevamo nessuna ambizione ed arrivare qui non era uno dei nostri obiettivi, anzi, ognuno di noi ha lavori molto soddisfacenti che nei limiti del possibile cerchiamo ancora di fare. Restiamo al nostro posto, e non sembri retorico, per spirito di servizio. Ci hanno chiamato ai vertici Rai e ci restiamo. Ma se dovessi valutare sul privato, su ciò che conviene a ciascuno di noi allora la scelta dovrebbe un'altra. Ma il momento è troppo delicato». Qualcuno, però ci ha pensato. «Tutti i membri del Cda lo hanno detto almeno una volta perché di fronte alla situazione difficile nella quale ci si trova, e questo nonostante l'impegno e la buona fede, viene da chiedersi se è il caso di continuare a restare su una sorta di graticola, sempre più arroventata da vicende sempre più esterne alla stessa azienda. La Rai spesso è un pretesto. Noi ne siamo consapevoli. Ma restiamo».

M.Ci.

ROMA. Maggioranza spaccata sulla Rai. È questo l'amaro finale di una mattinata convulsa in Commissione di Vigilanza. Pds, Popolari e Rinnovamento Italiano fuori dall'aula e dentro l'inusuale compagine formata da Polo, Rifondazione e Verdi che si è votata all'unanimità la «risoluzione sul pluralismo durante la crisi di governo» confezionata dal senatore Verde Stefano Semenzato che, dopo una serie di colpi di scena fatta di emendamenti presentati e poi ritirati, l'ha lasciata così com'era nella prima stesura e su quella ha chiesto il voto. A cui non ha partecipato il presidente Francesco Storace visto che, comunque, la situazione era tale da non creare problemi. E così si è potuto togliere la soddisfazione di dire che lui, a differenza di D'Alema, presiede ma non vota.

Sospensioni, riunioni, interventi di mediazione. Tutto per cercare di arrivare ad una risoluzione unitaria sull'informazione Rai durante la crisi. Ma nonostante il Pds avesse accettato di ritirare i propri emendamenti come richiesto dal relatore e sembrasse che un accordo si potesse trovare sull'ipotesi di rinviare alla Rai l'iniziativa di eventuali sanzioni, alla fine non c'è stato nulla da fare. Semenzato ha ritirato l'emendamento che sembrava aver messo tutti d'accordo ed ha chiesto di mettere al voto il te-

sto in prima stesura. A questo punto è apparso chiaro che si era coagulata una anomala maggioranza di «vigilantes» rispetto a quella auspicabile e unitaria formata da commissari di Vigilanza. Mentre la maggioranza di governo si frantumava sotto i colpi dell'impensabile asse Pre-Verdi-Polo. Che solo poche ore dopo già mostrava le prime differenze. Se il Polo, infatti, ha interpretato il documento come una sfiducia al Consiglio di Amministrazione della Rai di cui, di conseguenza, ha chiesto le dimissioni, Rifondazione e Verdi si sono mostrati molto più cauti chiedendo tempo per vedere come i vertici Rai risponderanno alle sollecitazioni della Commissione. Una presa di distanza evidente. Tale da far affermare a Giuseppe Giulietti, deputato della Sinistra democratica, che «forse in commissione i documenti votati erano stati più d'uno».

Il nodo del contendere, la frase che non modificata ha creato la spaccatura è quella in cui si parla di «misure e iniziative adeguate» nei confronti di quanti, dimenticando di far parte del servizio pubblico, avrebbero raccontato la crisi di governo condandola con le proprie idee personali. Per il resto infatti le critiche rivolte alla Rai dal relatore sono state tutte condivise, tanto più che lo stesso presidente Siciliano era venuto a San Macuto al-

cuni giorni fa e aveva parlato senza mezzi termini di «sbavature ed errori» nell'informazione fornita da alcuni tg. Per il pezzo consistente di maggioranza che ha abbandonato l'aula la scelta finale è incomprensibile, tanto più che da tutte le parti era stato affermato che un voto unitario avrebbe reso più forte il documento. «Abbiamo fatto uno sforzo massimo per trovare una soluzione unitaria - ha spiegato Antonello Faloni, capogruppo della Sinistra democratica in commissione - e ci siamo dichiarati disponibili a votare l'intero documento proponendo solo di aggiungere un periodo che chiarisse che la commissione non intendeva proporre sanzioni disciplinari nei confronti di chicchessia». Non è andata così. E per Faloni, non essendo riuscito a raggiungere l'unanimità, Semenzato avrebbe dovuto ritirare il testo. Ma lui ha, invece, preferito farlo passare comunque. Contro un'interpretazione «da tribunale» della Commissione si è espressa anche Giovanna Melandri, responsabile comunicazione del Pds. «Per noi la commissione di vigilanza spiega - non è una commissione disciplinare. Non siamo eletti per fare i magistrati, ma per poter criticare liberamente la Rai e l'informazione del servizio pubblico». Sotto accusa il comportamento di Rifondazione e dei Verdi che per Melandri «tra l'ac-

cordo con la maggioranza e l'accordo con il Polo hanno scelto quest'ultimo». «Se la stessa cosa l'avesse fatta il Pds - aggiunge Giuseppe Giulietti - si griderebbe all'inciucio, al pasticcio. Ma il margine di ambiguità sulle misure disciplinari che si è voluto lasciare nel documento non poteva vederne i consenzienti. Abbiamo fatto bene a sfidare l'opposizione. Molto meglio andare in minoranza che avallare una via disciplinare al giornalismo». Soddisfatto il Polo per l'esito finale, Verdi e Rifondazione hanno replicato prontamente alle accuse piovute sul loro comportamento. Esclude il desiderio di sanzioni mirate a questo o quel giornalista Giovanni De Murtas di Rifondazione. «Il giudizio - dice - è di insieme, sulla tendenza dell'informazione Rai che ha sbagliato e in qualche modo va sanzionata». E il Verde Paissan chiarisce ancora più nettamente le distanze nella maggioranza: «Si parla di Rai dell'Ulivo. Io ritengo che ci voglia una certa prudenza, perché vi sono forze che dell'Ulivo sono state fondatrici e che non tollerano di vedersi attribuita una Rai che non è la loro». Le diverse posizioni si potranno confrontare in un dibattito alla Camera sull'informazione pubblica che è stato fissato per il 20 e 21 novembre. Ma fino ad allora...

Marcella Ciarnelli



Il presidente della Rai Enzo Siciliano  
Medichini/Ansa

Berlusconi accusa di «servilismo» l'azienda. Mussi: «La rottura lascerà il segno»

## Il Polo chiede subito le dimissioni del cda D'Alema: un atto contro la libertà d'informazione

Il compito di chiedere il «licenziamento» del consiglio di amministrazione della Rai è stato lasciato alle seconde linee del centro-destra. Il leader del Pds definisce «molto negativo» il voto della commissione.

ROMA. Welfare, scuola, carabinieri e adesso la Rai: decisamente litigioso l'autunno, dentro la coalizione di centrosinistra. Argomento di rinata è l'informazione pubblica. In commissione di Vigilanza, com'è noto, Rifondazione e i Verdi hanno votato insieme al Polo una risoluzione che censura il comportamento dei giornalisti Rai durante la crisi di governo e chiede al Cda «misure adeguate». Proprio intorno a quel termine - «censura» - ha ruotato ieri la polemica politica. Si sono adoperati nelle scaramucce pure i leader, prima Berlusconi poi D'Alema. Sono volate parole grosse fra alleati. Ma il contenzioso alla fine dei conti - ha assicurato il segretario pidessino - non incrinerà la maggioranza, perché è opportuno mantenere sulla materia una «assoluta libertà».

S'è fatto sentire di prima mattina, Silvio Berlusconi. Dai microfoni di «RadioAnchio» ha taciuto di «sottomissione e servilismo» l'azienda pubblica, ha sollecitato sul «rischio di regime» che da giorni la fa da padrone negli editoriali. Ha parlato di «celebrazioni per chi sta al potere»,

s'è lamentato per «il modo in cui è trattata l'opposizione». Ha infine rivendicato, ingaggiando vari battibecchi con Santalmassi, che ai suoi tempi - quando cioè guidava palazzo Chigi - la Rai fu «lasciata indipendente». L'osservazione è stata contestata dal conduttore e poco dopo da Vincenzo Vita, il sottosegretario pidessino che si occupa di telecomunicazioni: «Quella di Berlusconi è pura propaganda, ed è imbarazzante che sia lui a fare certe affermazioni - ha detto Vita -. Quando era presidente del Consiglio non solo faceva pressioni sulla tv pubblica, ma inserì persino un emendamento nel decreto salvaRai, finalizzato ad ottenere l'uscita anticipata del Cda di allora, guidato da Demattè, in quanto sgradito al Polo».

Berlusconi, a ogni modo, s'è fermato lì. Non ha chiesto le dimissioni del Cda, se ne sono incaricate le seconde file del suo movimento e di An. La polemica s'è accesa invece sul versante interno alla maggioranza: per il voto in sé e per il significato che assume (Rifondazione e Verdi contestano che abbia un valo-

re di censura, e che sia mirato a provocare le dimissioni del Cda).

Fabio Mussi, il capogruppo della Quercia alla Camera, ha sparato per primo una bordata - «Misericordia e nobiltà. Rifondazione e Verdi, potendo scegliere, hanno scelto la miseria» - che gli ha provocato raffiche di risposte più o meno piccate. Oliviero Diliberto, capogruppo di Rc, ha giudicato «incomprendibile» l'accusa. Il presidente dei senatori del Sole che ride, Maurizio Pieroni, ha tirato in ballo, come titolo appropriato alla giornata, «Orgoglio e pregiudizio», contestando le accuse pidessine come rivelatrici di «un livore da caccia alle streghe». Il portavoce dei verdi, Luigi Manconi, è venuto in soccorso ai suoi, parlando del documento approvato come di un testo «giustamente rigoroso». Mussi però non demorde: «La rottura lascerà il segno». «Rifondazione punta a un Cda di grasso e una cucchiata di grasso per tutti». Mussi mette in forse l'accordo unitario sulla nomina dei commissari per l'Authority sulle telecomunicazioni, e Rifondazione replica: «Non ac-

cezziamo ricatti».

Mentre il ministro Maccanico si astiene dai commenti per «non interferire», sulla censura insistono D'Alema e il presidente del Ppi, Giovanni Bianchi. «È incredibile che mentre si grida al regime si suggeriscano misure lesive dell'autonomia della professione dei giornalisti Rai», protesta Bianchi. Il leader pidessino dice la sua durante un giro elettorale nella borgata della Magliana. «Un errore», un fatto «molto negativo» è per D'Alema il voto in commissione. Il testo approvato - sostiene - costituisce «una censura politica dell'attività professionale dei giornalisti, siano essi della Rai o di altre strutture». Il segretario della Quercia, come si sa, spesso è volentieri si fa protagonista di scaramucce contro i giornalisti. Ma ieri segnalava una differenza: «Una cosa è la critica individuale», altra cosa è un atto che appare come «volontà di condizionare la libertà dell'informazione». L'autore del testo dello scandalo, Stefano Semenzato, ha protestato: «D'Alema si documenti meglio».

## Protesta di Fnsi e Usigrai: precedente gravissimo

Con una dichiarazione congiunta, Fnsi e Usigrai intervengono sul caso Rai affermando, tra l'altro, che «non spetta alla Commissione parlamentare di vigilanza chiedere provvedimenti disciplinari, né sostituirsi ai direttori responsabili di ogni testata e al vertice aziendale. La discussione nella Commissione ha mostrato inaccettabili intenti punitivi nei confronti dei giornalisti del servizio pubblico. Il ritiro dell'emendamento che escludeva richieste di interventi sanzionatori fa capire senza dubbi che nella Vigilanza ha prevalso una concezione disciplinare del proprio ruolo, pericolosissima per l'autonomia dell'intera categoria dei giornalisti». «Fnsi e Usigrai - prosegue la nota - denunciano la posizione assunta dalla Commissione come un precedente gravissimo, un segnale di intimidazione inviato al servizio pubblico. Non sono accettabili violazioni delle norme che tutelano chi fa informazione. La decisione odierna getta un'ombra preoccupante anche sull'imminente dibattito per la riforma del Servizio pubblico; al di là delle dichiarazioni di facciata, lascia trasparire inquietanti volontà di controllo, incompatibili con l'autonomia di cui la Rai sempre più dovrà essere dotata. Fnsi e Usigrai hanno deciso pertanto di convocare per martedì l'assemblea dei Cdr della Rai».

### L'intervista

La direttrice del Tg3 si dichiara pronta ad assumersi ogni responsabilità

## Annunziata: «Nessuna prova della nostra parzialità»

Mannoni parla di grave precedente per tutti: «Non lo rifarei, ma una censura è ben altra cosa». «Stupito dall'atteggiamento di Rc e Verdi»

«Non mi hanno convinta, non hanno portato nessuna prova della nostra presunta parzialità. Comunque ora aspetterò le decisioni e le proposte del mio editore, che è il consiglio di amministrazione. Una cosa è certa: qualunque siano le misure, a rispondere sarò io». Così Lucia Annunziata commenta la mozione, forse senza precedenti, approvata in commissione di vigilanza che censura l'informazione della Rai durante la crisi di governo. Ma Annunziata non vuole commentare i risvolti politici dei fatti di ieri. «Posso solo ribadire la mia convinzione che non siamo stati di parte. L'unico indizio a carico resta quell'aggettivo ("l'assurda crisi di governo") utilizzato da Mannoni. Ha fatto bene, ha fatto male? Si può discutere, comunque quell'aggettivo non era avulso dall'opinione della maggioranza del Paese e in ogni caso un aggettivo non basta a sostenere che c'è un'informazione di parte».

Più preoccupato Maurizio Man-

noni, imputato dal Polo, da Rifondazione e dai Verdi, che parla di «precedente grave per tutti». «Io faccio giornalismo in un certo modo, conduco a braccio. Certo si può sbagliare, posso anche ammettere che non lo rifarei, ma una censura è ben altra cosa. È un precedente gravissimo. Se domani un inviato nelle zone terremotate raccontasse che i containers non sono arrivati nella data promessa dal governo, qualunque sottosegretario potrebbe rivolgersi alla commissione di vigilanza dicendo «quello dovete togliermelo di torno». Così come potrebbe accadere se un cronista politico raccontasse che la maggioranza è divisa su un certo argomento. Devo dire che mi ha stupito l'atteggiamento di Rifondazione e dei Verdi, soprattutto di Paissan, che è stato protagonista di tante battaglie per la libertà d'informazione. Manconi si è comportato diversamente, chissà, forse non è d'accordo».

È amareggiato, Maurizio Mannoni. Che accadrà ora, se ne andrà dal-

la Rai? Andrà da Santoro? «Questo non lo so, ma è chiaro che come professionista non potrei certo stare sotto tutela, o con l'etichetta di giornalista di regime». Vorrebbe definirlo «assurda» quell'etichetta, ma si astiene. Però aggiunge: «È chiaro che in quel caso sarei costretto ad andarmene, io come tutti». A tema sanzioni? «Non so, ma a questo punto non scommetterei su nulla». Ma quell'aggettivo per la crisi di governo, lo ripeterebbe? «Ok, va bene, forse ho ecceduto, ma continuo a credere che quella crisi fosse vissuta così, cioè apparisse assurda a gran parte dell'opinione pubblica, non solo di sinistra e non solo italiana».

Torniamo ai direttori. Marcello Sorgi, del Tg1, non rilascia dichiarazioni. Cauta anche Annunziata. La quale, alle prime avvisaglie di polemica da parte del Polo e di Bertinotti, reagì prendendolo di petto: «Ho 25 anni di professionismo, sono qui con un contratto a tempo determinato, non permetto a nessuno di definirmi giornalista di regime».

Questo a caldo, perché ieri ha reagito alla censura dei vigilanti con aplomb che più anglosassone non si poteva. Quasi considerasse quella mozione un boomerang per chi l'aveva promossa, il suo Tg3 ha aperto con le perquisizioni di Busto nelle case dei leghisti e quattro minuti buoni di intervista a Umberto Bossi, condotta in quanti di velluto da Federica Sciarrelli. «Scusi se la interrompo, onorevole Bossi» ha detto la conduttrice a un certo punto incurante del fatto che poche ore prima anche la Lega aveva votato col Polo, Rifondazione e i Verdi contro la Rai. Seconda notizia, con titolo obiettivo su «La Rai è di parte?» e ampio servizio. Nessun commento redazionale sull'avvenimento. Chi si aspettava l'editoriale alla Curzi sarà rimasto deluso.

Quanta eleganza, Annunziata. Ma non eravate faziosi?

«Visto? Più anglosassoni di così...»

Eppure la mozione di censura della commissione di vigilanza è

pesantina. Si chiedono correzioni di errori, e anche misure concrete, non solo autocritiche. Forse è un caso senza precedenti. Nessun commento?

«Credo anch'io che sia la prima volta. Ma come direttore del Tg3 non voglio entrare nel merito della mozione, la situazione è delicata e va oltre il telegiornale che dirigo».

D'accordo, ma adesso che accadrà? Salteranno delle teste?

«Adesso ciascuno deve svolgere il suo ruolo. Io sono il responsabile del Tg3. Vedrò cosa mi propone il consiglio di amministrazione, che è il mio editore, dopo di che mi prenderò le mie responsabilità. E prenderò su di me».

In cheseno?

«Nel senso che sono io a rispondere di tutto ciò che accade nel telegiornale che dirigo, e non solo di quel che fanno i conduttori. Se ci saranno mozioni o censure, me le prenderò io, punto e basta».

Tutto qui? Proprio niente da ridire sulle accuse di faziosità?

«E cosa dovrei aggiungere a quello che ho già ripetuto sino alla noia? Ci hanno detto che saremmo di parte, noi abbiamo risposto che non è vero. Ho mandato alla commissione le cassette con ore e ore di informazione, ho chiesto che ci dimostrassero dove e come saremmo stazionati, che ci venissero forniti episodi specifici della nostra presunta parzialità. Non mi pare che siano emerse novità o indicazioni particolari, l'unico indizio - chiamiamolo così - rimasto in piedi è il famoso aggettivo...».

Che non era comunque neutro. Crisi assurda è diverso, che so, da crisi imprevedibile...

«Sì, va bene, ma Mannoni ha usato un aggettivo che quel giorno rappresentava lo stato d'animo della maggioranza del Paese, compresa parte della base di chi ci ha criticati. In ogni caso un aggettivo non basta per sostenere che c'è stata un'informazione di parte».

Roberto Carollo